

Ekkehart Krippendorff: "L'arte di non essere governati: Astrazione e dominio"

Heiner Müller, che più di ogni altro drammaturgo tedesco contemporaneo si è interrogato intorno all'attualità delle grandi mitologie greche, vedeva in Ulisse ed Edipo due figure centrali nelle quali si può cogliere il grande sviluppo distorto, l'unilateralità del modo razionalistico occidentale di vedere il mondo e distruggere la natura. Con Ulisse, nel *Filottete*, fa la sua comparsa sulla scena «una nuova specie, l'animale politico», che nutre in sé l'«orribile pensiero secondo cui il valore intrinseco di un funzionario morto non è inferiore a quello di uno vivo, o addirittura superiore». Ulisse apre la strada alle conseguenze «dell'emancipazione degli esseri umani dalle condizioni naturali, alla bomba a neutroni» (1). In modo simile, l'autoaccecamento di Edipo viene interpretato come il momento della nascita del pensiero puro, astratto, di un universo che rinuncia al reale a favore della pura *ratio*, un universo del pensiero irresponsabile, assoluto, della pura ragione («[...] che dolce è abitare/dove il pensiero abita, da tutto lontano», si legge nel testo citato). Sofocle caratterizza, nelle figure del *Filottete* e dell'*Edipo re*, il dualismo nascente tra teoria e prassi mediante l'eliminazione della dimensione sensibile, l'«astrazione» della ragione e la ricostruzione del mondo a partire da questa «pura ragione», la cui «formulazione più radicale è costituita dal fungo atomico di Hiroshima». Müller parla qui di un'«impronta romana di Sofocle [...] con lo sguardo rivolto verso la guerra di Troia quale deviazione sanguinaria della storia che doveva condurre alla fondazione di Roma, e avrebbe posto fine all'era della Grecia». Ulisse ed Edipo assumono il valore, secondo il commento di Wolfgang Emmerich, «di incarnazioni della "pura ragione" in extremis, che ha determinato i destini della civiltà europea in modo decisivo fino ai limiti della barbarie» (2), laddove il procedimento dell'"astrazione" costituisce l'elemento conoscitivo chiave per la descrizione della modernità.

L'eliminazione della dimensione sensibile e l'astrazione, quali procedimenti che si muovono in direzione opposta rispetto alla scoperta della libertà e all'autodeterminazione dei cittadini della polis nella fase della sua auto distruzione a seguito della guerra del Peloponneso, sono però nello stesso tempo correlati del dominio. Dobbiamo pensare insieme astrazione e dominio, riconoscerne la reciproca appartenenza: il dominio di esseri umani su altri esseri umani come ripiegamento del politico, oppure come permanente pericolo imminente allo stesso, va di pari passo con la fuoriuscita dell'umanità dalla condizione di natura e con la sottomissione della natura a leggi astratte. Wolfgang Schadewaldt rinvia alla parentela tra il riduzionismo storico-politico del puro calcolo di potere razionale di Tucidide e il riduzionismo scientifico che Democrito aveva sviluppato con la sua teoria degli atomi, sulla scorta di Parmenide (3). Entrambe queste forme di riduzionismo costituiscono a un tempo astrazioni e forniscono categorie di dominio che, a partire da quel momento, condizioneranno il nostro mondo, se addirittura non lo domineranno. Nel momento in cui questo "demone" di una visione del mondo razionalistica e orientata al dominio è stato fatto uscire "dalla, bottiglia", la realtà stessa si modifica, quella realtà per l'appunto che è reale solo nella misura in cui noi siamo in grado di comprenderla categorialmente. Essa ci appare solo in

quanto disponiamo delle categorie conoscitive per comprenderla, cioè in quanto siamo nella condizione di coglierla linguisticamente, e definirla. Fino a che Sigmund Freud non scoprì nel dramma di Sofocle l'immagine primaria di un "complesso di Edipo", un tale "complesso di Edipo" non esisteva, proprio perché non disponevamo dei concetti atti a coglierlo. Soltanto ora possiamo riconoscerlo retrospettivamente in molteplici costellazioni letterarie del passato, benché possiamo lasciare aperta la questione se Freud, in tal modo, abbia veramente rintracciato una struttura umana basilare. Qualcosa di analogo vale anche per la scoperta da parte di Tucidide del primato della potenza, del potere nelle relazioni tra le diverse società. Solo attraverso lui e il suo apparato concettuale la politica di potenza è divenuta reale, giacché era così stata riconosciuta e poteva essere a sua volta strumentalizzata e applicata. Tucidide ha realizzato la sua opera irreversibile di disincanto del mondo del politico appena poche generazioni dopo la sua scoperta. Ha affondato lo sguardo nelle leggi e nella regolarità della politica, dando ad esse una formulazione, rendendo possibile il loro insegnamento e apprendimento: «La mancanza del favoloso in questi fatti li farà apparire, forse, meno piacevoli all'ascolto, ma se quelli che vorranno investigare la realtà degli avvenimenti passati e di quelli futuri (i quali secondo il carattere dell'uomo saranno uguali o simili a questi) considereranno utile la mia opera, tanto basta» (I, 22). Non sono né gli dèi (tesi di cui gli esseri umani "fino a Tucidide" per così dire erano convinti) a guidare i destini dei popoli, né gli esseri umani discutendo nelle loro assemblee democratiche, a determinare autonomamente il loro futuro sulla base di libere decisioni. Sono i grandi leader, nella misura in cui prestino consapevole attenzione alle ferree leggi della politica di potenza e siano in condizione di metterle in pratica, perché ad esse dobbiamo sottostare tutti. Chi per cecità o ostinazione vi si oppone, finirà per trascinare il suo popolo con sé nell'abisso. L'arte della conduzione politica consiste nella conoscenza delle grandi ed eterne leggi della lotta per il potere e nella relativa "opera di convincimento" esercitata sui governati.

Con Tucidide, e solo a tale scopo vi si fa qui nuovamente riferimento, veniamo a trovarci all'inizio della politica come astrazione. Il conflitto strutturale tra potenza marittima e potenza terrestre rilevato dal grande storico greco nessuno poté mai coglierlo a livello di percezione sensibile; fu soltanto il risultato di un lavoro di astrazione storico-scientifico sul "concetto". Fu questa, per dirlo con parole moderne, la prima acquisizione conoscitiva sociologica in assoluto, la quale consiste nella formulazione di una legge a un tale livello e grado di astrazione che non può essere esperita empiricamente, ma solo fondata in termini logico-razionali. E si trattò con ogni probabilità, della legge politica di maggior successo tra tutte quelle elaborate scientificamente che vennero formulate dai successori di Tucidide. Per l'autore della *Guerra del Peloponneso*, Pericle fu il più grande dei leader del suo tempo in quanto era stato in grado di cogliere con acume la legge della politica di potenza che si nascondeva dietro il conflitto con Sparta e, sulla base appunto di tale conoscenza, fu capace di trascinare in guerra, con la sua forza di persuasione e ostinazione, i pacifici ateniesi, convincendoli del carattere strategico dell'inimicizia con Sparta. Destinata a restare nel mondo delle ipotesi è la domanda se, qualora non fosse stato colto così "prematuramente" dalla morte, non avrebbe saputo condurre la guerra in modo meno avventuroso di quanto non fecero i suoi eredi politici. *De facto* Pericle, e con lui il suo teorico occulto, Tucidide, ha aperto la porta a quella politica strategica di potenza e degli interessi statuali, dal punto di vista della quale il popolo è destinato a rimanere una massa in stato di minorità, nel migliore dei casi una massa da educare, per lo più una massa acclamante,

materiale disponibile in funzione del raggiungimento di scopi "più elevati". Ciò che qui e in seguito viene prodotto in termini di scienza sociale è un sapere del dominio, l'astrazione dalla molteplicità e varietà delle relazioni sociali, soprattutto quelle tra diverse società, la distillazione di verità che risulteranno rilevanti in termini di indicazioni operative per l'azione solo per i leader, l'élite e le classi politiche. Allo stesso modo in cui è possibile trovare una giustificazione per la tesi, in apparenza assurda, dell'esistenza di una linea di continuità Edipo-Hiroshima, si può, a mio giudizio, istituire un parallelo tra Pericle/Tucidide e il mondo della guerra fredda di oggi. (A proposito: Sofocle, nella sua figura di Edipo, ha identificato il Pericle idealizzato da Tucidide quale responsabile della grave crisi della democrazia ateniese).

Questa tradizione che ci conduce fino alla modernità ebbe inizio già nell'antichità romana con la lettura della *Guerra del Peloponneso* nei termini di un manuale di (detto con parole moderne) politica estera, ossia dell'arte di governo. Da tale fonte trasse ispirazione, tra gli altri, lo storico romano Plutarco, le cui *Vite parallele*, assieme agli scrini del successore di Tucidide Senofonte, costituirono i testi esemplari, le letture d'obbligo per l'educazione, dei principi a partire dall'epoca moderno-rinascimentale e fino al termine del diciottesimo secolo. E alle strategie di politica estera, ai parametri di giudizio, alle visioni del mondo di tale modernità degli Stati hanno continuato ad attenersi le classi politiche dell'epoca post-rivoluzionaria europea dei secoli diciannovesimo e ventesimo sulle orme di monarchi e principi ormai privati del loro potere. Tra tutti i grandi mutamenti sociali introdotti in epoca moderna, il modo di concepire la politica estera - oggi diremmo: il sistema internazionale -, la "visione del mondo" ad esso relativa risulta essere la componente che ha subito il minor numero di modifiche. Noi siamo ancora seguaci di Tucidide, sia nelle vesti di osservatori analitici sia nella pratica della diplomazia. Entrambi i ruoli vanno di pari passo, si sviluppano parallelamente al di là delle differenze critiche rilevabili.

«Astrazione e dominio» è il tema di questo capitolo. Si tratta, prima di tutto, esclusivamente della forma esteriore attraverso cui l'astrazione propria del discorso politico si è potentemente e produttivamente manifestata in senso storico: la politica estera. Benché sia grande la tentazione di continuare a sviluppare questo plesso tematico ancora in riferimento alla guerra del Peloponneso nelle sue vesti di massima catastrofe europea prima del ventesimo secolo, preferiamo spostarci sul terreno, a noi più familiare, della storia moderna e contemporanea. Al riguardo, la questione di fatto di cui qui si tratta appare relativamente semplice, solo nel dettaglio il problema diviene complesso, si differenzia e acquista connotati contraddittori. La questione di fatto: così come fu scoperta per la prima volta da Pericle/Tucidide ed elevata al rango di legge della dimensione politica, del politico, ha preso piede tra i governanti una visione del mondo suscettibile sì di modificazioni in corrispondenza delle diverse circostanze storiche, ma comunque specifica della dimensione del dominio. Tale visione si differenzia chiaramente da altre, reali o possibili che siano: geografiche, culturali, religiose, climatologiche ecc. La *Weltanschauung* specifica del dominio raffigura il mondo esclusivamente, o comunque prevalentemente, quale sistema di coordinate di rapporti di potenza. La cartina del mondo che il dominio politico sviluppa mentalmente consiste in una rete di aggregati di potere, laddove a ciascuno di essi viene attribuito tanto peso a seconda della quantità di potenza che può essere posta sul suo piatto della bilancia: potenza militare, economica, ideologico-culturale, esattamente in questo

ordine. Osservando che questa cartina del mondo va soggetta a continui mutamenti a seconda delle particolari circostanze storiche, intendevo fare riferimento tra l'altro al fatto che solo pochi decenni fa, ad esempio, le dimensioni della popolazione rappresentavano un importante fattore di potenza, mentre oggi costituiscono piuttosto un elemento di debolezza, di im-potenza. Questa cartina del mondo consiste inoltre in regioni all'interno delle quali una potenza relativamente piccola o media può rappresentare, rispetto ai suoi vicini, una grande potenza. Infine, questa cartina mondiale delle potenze, a differenza soprattutto di quelle geografiche, viene a trovarsi in continuo movimento, giacché i suoi "continenti" si spostano ininterrottamente, aumentano di dimensione o diminuiscono, e paesi interi scompaiono, oppure altri fanno la loro prima comparsa e possono raggiungere una posizione di primo piano. Le superfici marine prive di terre, per proseguire, nel confronto con le mappe geografiche, non sono certo di grandi dimensioni sulla carta delle potenze politiche, nondimeno esistono, e cioè laddove si verificano i cosiddetti vuoti di potere, presunte zone prive di potenze, oppure situazioni di squilibrio. Un paese diviene troppo forte rispetto al vicino, Stati si uniscono in alleanze e si mettono in concorrenza per acquisire nuovi potenziali alleati, e chi non si associ a nessuno dei blocchi verrà trattato nei termini di un vuoto di potere e posto innanzi alla minaccia di doversi decidere per gli uni o per gli altri (così accadde anche ai Melii in Tucidide...).

Questa cartina mondiale, questa "immagine del mondo", viene disegnata a partire dalla prospettiva a volo d'uccello del dominio: la distanza da cui i dominatori gettano il loro sguardo sul "mondo" e quella da cui percepiscono l'esistenza del proprio popolo si differenziano solo quantitativamente e non qualitativamente. Infatti il dominio, il potere di esseri umani su altri esseri umani, si nutre della distanza creata tra il "sopra" e il "sotto", deve distaccarsi dal mondo dei "dominati", astrarre, sia pure in contemporanea presenza di un meccanismo variegato di riassicurazione legittimatoria poggiante su una rete verticale di feedback. La storia del dominio ha prodotto una gran quantità di tecniche di distanziamento, ritualizzate dai governanti che, dopo la constatazione fisiologica, piuttosto tardiva, secondo cui nelle vene dei monarchi e dei nobili non scorre affatto sangue blu (allorché la prima testa di monarca venne tagliata), hanno subito modifiche piuttosto nella forma che nei contenuti. Non procederemo qui a una loro ulteriore analisi. Ma al distanziamento del dominio corrisponde la prospettiva dell'astrazione: gli esseri umani sono esseri che vanno dominati, sia come sudditi che come elettori da adulare a intervalli regolari, e sono i metodi del dominio esercitato su di loro che condizionano quella prospettiva. Gli esseri umani vengono percepiti in termini prevalentemente quantitativi, soppesati, misurati, coinvolti nei calcoli di potere del dominio. Allo stesso modo funziona la prospettiva a partire dalla quale si guarda all'universo degli Stati, un gioco del dominio sugli esseri umani mediante astrazione dalla loro singola individualità, solo che qui, a livello delle macro-relazioni di potenza, non si astrae più dai singoli bensì da tutte le altre caratteristiche attraverso cui le diverse società si distinguono tra di loro; assumendo le proprie specifiche peculiarità. L'astrattezza sublimata, privata della dimensione sensibile, che si sottrae alla realtà delle relazioni interumane, viene formulata da Hegel nel modo seguente:

L'agire del dominio consiste nel non essere legato ad alcun determinato esserci, alla generale singolarità dell'esserci in assoluto, alla vita. (4)

Nella carta politica mondiale delle grandi e piccole potenze non trovano posto le culture, le religioni e le lingue degli esseri umani viventi in società, la pluralità di etnie e razze, delle diverse tradizioni e modi di vita. Il dominio non si è mai interessato di tutto ciò, e nel caso abbia nutrito un interesse al riguardo, è stato di tipo esclusivamente strumentale. Nella delimitazione delle sfere di dominio, e con maggiore rigidità a partire dalla "pace di Westfalia" del 1648, i detentori del potere non si sono mai preoccupati se i confini da loro tracciati andavano a sovrapporsi trasversalmente a forme più antiche di vita comunitaria, se separavano ciò che in precedenza aveva fatto parte di una unità, oppure se finivano per porre sotto il proprio dominio unitario realtà che non necessariamente desideravano trovare posto sotto un unico tetto. Tutte le cosiddette "nazioni" sono state portate da progetti razionali o di dominio e la loro coscienza nazionale, ammesso che in qualche luogo ce ne fosse o ce ne sia una, è sempre stata il prodotto di un'opera di indottrinamento spirituale e di una "costrizione debole". Nel caso della suddivisione dell'Africa nell'ultimo quarto di secolo, questo vecchio metodo di fissazione di "claims", di sfere d'influenza, fu applicato a un intero continente: si prese una grande cartina geografica - così accadde nel corso del Congresso di Berlino del 1884-85 -, un righello e una robusta matita. Il continente che in tale occasione venne suddiviso (tra l'altro allo scopo di non far nascere alcun "vuoto") nessuno degli egregi signori presenti l'aveva mai visitato, conosciuto, per non parlare poi delle persone i cui destini venivano così sanzionati. Astrazione e dominio. Dopo la seconda guerra mondiale venne ripetuta questa procedura che di per sé era stata già applicata in un'epoca più lontana, assai più lontana del 1648, con la suddivisione (o l'unificazione) delle sfere di dominio sulla base di interessi dinastici. Shakespeare inizia la sua tragedia dedicata a re Lear, psichicamente cieco nel suo potere assoluto, con l'arbitraria suddivisione del suo paese tra le sue figlie. Allorché i Medici, nel quindicesimo secolo, vennero a trovarsi all'apice della loro potenza, che a suo modo costituiva una forma di potenza mondiale, fecero dipingere alle pareti del loro gabinetto, nella sede del governo, il Palazzo della Signoria, una serie di cartine regionali che unite insieme raffiguravano il mondo. Qualcosa di simile il visitatore trova nelle stanze da lavoro private di Filippo II all'Escorial, dalle quali egli reggeva veramente le sorti di un impero universale sul quale «non tramontava mai il sole» (il che sarà commentato più tardi con scherno da Georg Christoph Lichtenberg: «Tutto dipende però da quello che il sole nel suo cammino finisce per vedere»). Nel corso della conferenza di guerra del 1943-45 i cosiddetti tre grandi si divisero tra loro questa volta (quasi) l'intero pianeta, tracciarono confini la cui esistenza non poteva essere giustificata nel modo più assoluto da alcun argomento storico-sociologico o d'altro genere, con la sola eccezione delle sfere di dominio; e laddove non apparve possibile condurre in porto l'impresa con cippi confinari, si giocò con destrezza con le percentuali piene dell'«influenza» sui rispettivi governi. E ancora una volta nessuno degli egregi signori conosceva l'oggetto dell'impresa, i paesi e le genti con cui avevano a che fare. Solo del potere e delle sue leggi, così come era stato tramandato, insegnato e ripetutamente messo in pratica dalla tradizione iniziata con Tucidide, capivano qualcosa: dominio mediante astrazione. Più tardi, negli anni Sessanta e Settanta, nel quartier generale della NATO a Bruxelles si trovavano cartine geografiche del mondo, certamente dal punto di vista artistico molto meno pretenziose delle loro antenate fiorentine o spagnole, ma più chiare dal punto di vista politico: tutti i paesi a regime comunista erano colorati in rosso, i fedeli paesi occidentali in blu e i vili-opportunisti paesi neutrali coperti da un tratteggio.

In assoluto, i lunghi decenni della guerra fredda possono essere considerati come un periodo dominato dalla più estrema forma di semplificazione della carta geografica del dominio mondiale. Essa fu sempre semplice, astratta, irrealista quanto basta, anche se le azioni di coloro che la crearono, la presero in consegna e la adattarono ai loro interessi e alle mutate circostanze, ebbero conseguenze per lo più terribili. Ma nell'epoca del bipolarismo la riduzione aveva raggiunto un livello di assurdità insuperabile. Retrospectivamente possiamo solo dirci fortunati (nient'altro che fortunati!) se ce la siamo cavata ancora una volta, se quei grandi esperti in astrazioni non hanno fatto saltare in aria il mondo intero. Un aspetto del riduzionismo astratto del mondo politico, che ammette solo pochi parametri apparentemente plausibili e calcolabili, è costituito dalla parallela impossibilità da parte degli attori in campo di cogliere tutte le forme di complessità, le differenziazioni, le contraddizioni, insomma dalla loro cecità. Questo mondo astratto vive delle sue dissolvenze, dell'illusione della sua razionalità, che è soltanto la razionalità della propria costruzione del mondo. Il ministro degli esteri americano Henry Kissinger utilizzò, per descrivere le due superpotenze durante la guerra fredda, l'immagine di:

due ciechi armati in una stanza che si muovono a tastoni mentre ciascuno dei due pensa di essere mortalmente minacciato dall'altro giacché il nemico disporrebbe di un'ottima vista. [...] Naturalmente anche due ciechi armati chiusi in una stanza possono con l'andare del tempo provocare gravi danni l'uno all'altro, per non parlare poi della stanza. ⁽⁵⁾

E di per sé evidente che in un mondo a tal punto privato di ogni dimensione sensibile, consistente in astratti rapporti di forza, le unità agenti siano soltanto aggregati di potere (nella modernità: gli Stati) e che non vi sia più alcuno spazio per le categorie costitutive del politico, per la giustizia, la libertà, l'etica, le quali sono corpi estranei. Qui conta solo «l'interesse», come lo chiamò la dottrina della ragion di Stato del diciottesimo secolo. «L'interesse degli Stati» impone questo e «ordina» quello; una politica «ragionevole» è caratterizzata proprio dal fatto che non si lascia guidare dalle motivazioni "pre-razionali" di un'etica interpersonale, che essa pone la ragion di Stato al di sopra dei bisogni vitali e delle convinzioni morali dei singoli. Nella dottrina dello stato dell'assolutismo europeo questo approccio conoscitivo razionalistico ha trovato la sua forma relativamente più pura di espressione ⁽⁶⁾, ma le sue radici affondano nell'antichità.

Mentre quella carta geografica mentale del mondo (a volte addirittura dipinta o disegnata) costituisce il prodotto in un certo senso naturale d'esperienza del dominio a distanza sugli esseri umani, sui popoli e su interi continenti, la sua elaborazione abbisognò tuttavia degli sforzi compiuti, in ogni epoca e sotto i più diversi regimi, da un'*intelligenza* al servizio dello Stato e del dominio. Soltanto l'azione comune degli intellettuali e dei potenti ha reso possibile conferire a quelle astratte immagini del mondo la loro legittimazione, la loro coerenza spirituale, la loro forza ideologica, facendo del punto di vista dei governanti il punto di vista dei sudditi. Quelli che intendevano essere solo gli educatori dei loro principi finirono per essere invece quelli che giustificavano le loro azioni. Machiavelli, il più grande di loro, per lo meno nella storia moderna europea, come è noto si è messo, in piena consapevolezza, al servizio dei signori del suo tempo e della sua "polis", la piccola repubblica di Firenze. Sapeva, per la verità, di non dire loro nulla di nuovo, a ogni

buon conto non nel *Principe*, consapevole piuttosto di dare forma e voce sistematica, e adeguatamente contestualizzata, a quello che essi comunque pensavano e facevano. Da quel momento in poi l'avrebbero fatto non solo con la "coscienza tranquilla" ma anche con idee chiare e un consapevole calcolo, non più o prevalentemente solo in modo istintivo, pescando nella riserva vecchia di secoli degli istinti di dominio. Le tecniche dell'esercizio del potere e della creazione di distanza potevano ora essere imparate grazie al *Principe*.

Il dato di fatto storico che questo testo venne tenuto in scarsa considerazione e poco utilizzato dai governanti non è un argomento a sfavore della tesi di Machiavelli circa la correttezza delle leggi intorno alla conquista del potere, la sua conservazione e la sua perdita. Esso può essere spiegato piuttosto in virtù del fatto che ai potenti non andò particolarmente a genio veder messi in piazza e svelati i loro segreti professionali. È noto che circa duecento anni dopo un machiavellista particolarmente privo di scrupoli, Federico II, non da ultimo per questo motivo fu indotto a scrivere un *Anti-Machiavelli*. Paradossalmente "approfittarono" di Machiavelli - e si vuole significare l'intera classe intellettuale orientata al servizio dello Stato - piuttosto i governati, gli oggetti del dominio. Ciò che i ceti dominanti infatti non capirono, probabilmente ciò che non erano in grado di capire, fu che la scoperta delle leggi del potere, in quanto leggi, veniva ora sviluppata nel senso del riconoscimento della loro validità sovrastorica: opporsi a leggi della natura umana e della società si rivela privo di senso; queste leggi devono essere conosciute e ad esse bisogna sottomettersi. Ma questo sarebbe solo il versante negativo e più debole delle conseguenze che ebbe il disvelamento delle leggi della politica per un più «vasto pubblico». Decisivo fu piuttosto l'effetto disciplinante indotto dalla divulgazione delle leggi della grande politica. Nella misura in cui gli intellettuali, primi tra tutti gli storici, poi a seguire gli studiosi di diritto pubblico, i filosofi e infine una pubblicistica politica in rapida crescita nel diciannovesimo secolo, descrivevano la politica estera degli Stati, il cittadino lettore venne per così dire fatto entrare nei gabinetti dei governanti, poté (o credette) di poter comprendere i loro discorsi, l'autorappresentazione della loro prospettiva di dominio, e si fece convincere dalla loro logica, così come gli veniva spiegata dagli esperti, o meglio: impietriti, per così dire, di rispetto innanzi alle vaste dimensioni astratte della politica mondiale. Ne fu affascinato e introiettò la logica del dominio, si identificò con i suoi leader lungimiranti, che erano in grado di dominare con lo sguardo i destini dei popoli. Nell'ambito della cultura tedesca esisteva a tale scopo l'istituzione dello *Stammtisch* ('tavolo degli avventori abituali'), in paesi climaticamente più felici la «piazza» politicizzante degli uomini, in altri il *pub*, oppure l'osteria, in ogni caso non erano organismi politici eletti quelli in cui veniva discussa con passione l'astratta politica mondiale dei grandi capi di Stato. Mentre Pericle dovette persuadere personalmente i suoi concittadini ateniesi sull'agorà riguardo la sua più ampia visione politica mondiale, nell'epoca moderna europea fu una pubblicistica storico-politica a svolgere per gli Stati il compito di delimitare l'ambito della grande politica, entro cui il pubblico nazionale poteva esercitare la discussione razionale. In tale contesto ciascun cittadino (le donne erano ovviamente escluse dal discorso), in particolare dopo il post-rivoluzionario diciannovesimo secolo con le sue storiografie nazionali, venne promosso, per così dire, al rango di suo proprio «principe», gareggiando con i governanti nel rispondere alla domanda su quale fosse il modo migliore per «lo Stato» di rappresentare i propri interessi. Tutti conoscevano approssimativamente le regole tutt'altro che complicate delle prospettive strategiche mondiali e si atteggiavano a miniesperti di politica estera.

Nella sua celebre prolusione accademica del 1895, in cui si trova l'altrettanto famosa frase: «Se l'unificazione della Germania doveva essere la conclusione e non l'inizio di una politica tedesca di potenza mondiale, allora dobbiamo avere ben chiaro che una tale unificazione non è stata altro che un gesto giovanile che la nazione ha compiuto in età avanzata e che sarebbe stato meglio non compiere a causa dei suoi costi elevati», Max Weber (Z) rifletteva intorno all'opera di educazione del popolo che andava compiuta da parte della classe dominante e dei suoi assistenti intellettuali («ideologici»), i propagandisti, nelle loro funzioni di comunicatori e di chiarificatori. Il criterio della «maturità politica» di una classe guida sarebbe la sua «capacità di porre di volta in volta i permanenti interessi di *potenza* economici e politici della nazione al di sopra di ogni altra considerazione». Diffondere e trasmettere tutto ciò verso il basso richiede, come detto, un'opera di educazione, poiché gli "istinti" della "massa" sono piuttosto orientati alla quotidianità, alla pace che ai grandi progetti dei grandi.

L'opera di astrazione dai forti interessi materiali va compiuta mediante un'educazione politica che faccia perno sulla sublimazione della propria esperienza concreta (così era possibile, nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, da tedesco odiare "i francesi" considerando il fatto che non se ne era mai visto uno in faccia, e viceversa), e attraverso una politica del conflitto che tenda a fomentare lo sviluppo di un «sentimento di apparenza collettiva», un "noi", a creare una identità nazionale. Lasciamo la parola a Weber:

Una cosa soltanto è vera: nel caso di quelle nazioni in cui la dipendenza della loro fioritura economica dalla loro collocazione nello scacchiere del dominio politico non viene loro giornalmente posta innanzi agli occhi, gli istinti relativi a questi interessi specifici non trovano posto tra le vaste masse della nazione che devono combattere con le necessità della sopravvivenza quotidiana; sarebbe ingiusto pretenderlo da esse. [Soltanto] in momenti di particolare importanza, in caso di guerre, il significato della potenza nazionale viene percepito consapevolmente da loro. In tempi normali però questo istinto politico scompare sotto la soglia della coscienza delle masse.

Non è poi così lontano il tempo in cui i fautori della guerra fredda ci hanno impartito la loro lezione all'Est così come all'Ovest, mettendoci in riga con successo per quasi mezzo secolo grazie all'argomento del pericolo di una guerra, messo in circolazione da ambedue le parti, e alla politica del confronto.

Cento anni fa Max Weber guardava colmo d'invidia all'Inghilterra, la cui classe politica e i cui ideologi storico-politici dell'impero (B) erano riusciti nell'impresa di trasformare non solo la classe borghese ma anche il proletariato politicamente riluttante in cittadini dello Stato consapevoli della sua potenza: questo sarebbe il risultato, piuttosto che di «un lavoro economico di educazione», di un «momento *politico*: la *risonanza del ruolo di potenza mondiale* che pone lo Stato in continuazione di fronte a grandi compiti di politica di potenza e sottopone i singoli a uno stato cronico di addestramento politico che da noi viene percepito in modo acuto solo in caso di minaccia dei confini». Nei nostri anni Novanta in Germania dominava una situazione simile a quella osservata con occhio critico da Weber: nessun confine era più minacciato, l'esercito pareva, dopo lo scioglimento delle forze armate della ex Repubblica Democratica Tedesca, non aver più alcuna funzione da svolgere, i cittadini levavano appelli alla creazione di una «repubblica

federale senza esercito» e quando i militari dei grandi Stati membri della NATO si misero in marcia con l'autorizzazione dell'ONU per la seconda guerra del golfo nell'1991, il governo dovette rifiutare la sua partecipazione sotto la massiccia pressione di un'opinione pubblica impegnata e far buon viso all'accusa secondo cui i tedeschi sarebbero stati dei «lavativi». Naturalmente un tale stato di cose non poteva essere accettato in modo permanente e negli anni successivi i cittadini tedeschi sono stati investiti da un martellamento sia pubblicistico che storico-politico-scientifico ⁽⁹⁾, e non da ultimo anche politico, finalizzato a sostenere la tesi secondo cui il proprio governo doveva infine smetterla con la sua politica di comoda assenza sotto la protezione degli «americani», assumendo in prima persona responsabilità a livello di politica mondiale e divenendo finalmente «adulto». Max Weber aveva formulato il dilemma del necessario addestramento all'astrazione del pensiero della politica di potenza mondiale in modo così attuale che, senza alcun dubbio, i nostri governanti e i loro intellettuali potevano identificarsi con esso e trarne una conferma delle proprie posizioni: «Decisivo anche per il *nostro* sviluppo è se una politica di vasto respiro riesca a porci innanzi agli occhi di nuovo il significato delle grandi questioni della politica di potenza». Proprio questo è quanto i politici tedeschi oggi cercano di realizzare, guardando con invidia ai loro/nostri vicini presso i quali, evidentemente, l'opera di educazione alla politica mondiale è già stata realizzata con successo, e per i governanti risulta più facile recitare la loro parte sul proscenio mondiale con il sostegno del proprio popolo.

Sulla base di tutti gli argomenti presentati è possibile formulare una regola orientativa (provvisoria) che potrebbe suonare come segue: «L'ampiezza e l'intensità del rifiuto da parte di una società di sottostare al suo possibile ruolo di potenza costituisce il metro di misura della sua maturità politica». Naturalmente con ciò non si intende alcun tipo di astinenza a livello politico mondiale, di chiusura, di isolamento, bensì piuttosto il rifiuto di una politica da potenza mondiale, di una politica al livello astratto e distanziato della concorrenza globale o regionale, che tra l'altro venga determinata da valori così astratti, posti al di là di qualsivoglia dimensione di esperibilità sensibile o dei bisogni reali delle popolazioni governate, valori come il prestigio nazionale, l'onore, la fedeltà, l'orgoglio, il salvare la faccia. Se, ad esempio, il governo della Repubblica Federale Tedesca, a partire dall'inizio degli anni Novanta, intraprende tutti gli sforzi possibili allo scopo di divenire membro permanente del consiglio di sicurezza dell'ONU, ebbene, per un tale scopo non esiste alcuna giustificazione dotata di una sia pur minima plausibilità, eccetto che, e ciò è di sufficiente peso psico-logico: i membri di questo governo tedesco, i suoi diplomatici e gli alti burocrati godrebbero immediatamente di maggior considerazione sul cosiddetto parquet internazionale, li si corteggerebbe di più, li si tratterebbe finalmente alla pari con i vecchi concorrenti Gran Bretagna e Francia, li si libererebbe una volta per tutte dalle stigmate della macchinazione di due guerre mondiali, gli si concederebbe l'accesso nel club più esclusivo della politica mondiale. Non si vuol dire che non si tratti al riguardo di «buoni motivi», possono spiegarsi senza fatica con le categorie della psicologia spicciola. Il tentativo di creare un meccanismo d'identificazione tra governati e governanti, al di là delle differenze di classe, e una identità nazionale mediante il ricorso al prestigio di potenza politica mondiale è vecchio per lo meno quanto la storia dello Stato nazionale, in quanto tecnica di dominio rispetto ad altri soggetti, e così antico quasi quanto l'invenzione della politica stessa.

L'asserzione secondo cui il rifiuto di una politica estera o di potenza sarebbe il

metro di misura della maturità politica, ossia l'indice della democraticità, naturalmente deve essere modificata e differenziata a livello empirico. Così si verifica, ad esempio, il fenomeno osservato negli USA dello scarso interesse degli elettori per la politica estera del proprio governo. Con l'eccezione di gravi crisi internazionali, e in questi casi vale ugualmente la tendenza generale secondo cui i cittadini si aspettano dal loro governo che si chiami fuori il più in fretta possibile dalla lite che percepiscono come estranea. Un «disinteresse» di tal genere non sarebbe assolutamente paragonabile a un attivo rifiuto di sostegno *post festum*. La neutralità della Svizzera o della Svezia non è veramente comprensibile senza tener conto della profonda presenza della democrazia nella loro cultura politica, così come quasi tutti gli osservatori furono del tutto sorpresi dall'incredibile successo dell'iniziativa referendaria per l'abolizione dell'esercito svizzero (35,6 per cento nel novembre 1989). Anche l'opposizione contro un "ruolo mondiale" in Germania merita di essere interpretata come un segno incoraggiante di civiltà e consapevolezza civile.

«Dominio e astrazione» significa sia "astrazione mediante dominio" che "dominio mediante astrazione": il dominio viene riprodotto e si riproduce attraverso l'eliminazione dal discorso politico di qualsivoglia dimensione sensibile, e viceversa una tale sublimazione, e cioè la formazione, sottratta a qualsivoglia forma di verificabilità, di opinioni e giudizi inerenti oggetti astratti quali «equilibrio delle potenze» o «sicurezza strategica», costituisce il presupposto per il dominio di esseri umani su altri esseri umani che a loro volta compaiono solo nelle vesti di grandezze statistiche, quali elettori (oppure nella forma di risultati di sondaggi), quindi in modo astratto. La critica del binomio "dominio e astrazione" può però assumere solo la forma della loro sovversione attraverso la riconquista di un'autocoscienza civile da un lato e la costruzione di strutture caratterizzate da responsabilità individualmente esperibili dall'altro.

Dopo avere concluso questo capitolo, ho scoperto casualmente un breve testo del grande filosofo della religione Martin Buber, il quale (la mia intima soddisfazione è comprensibile, credo) spiega la guerra fredda con l'astrattezza della politica, criticandola, e, allo scopo di superarla, lancia un appello a cominciare «dal veramente concreto, dalla vita fattuale degli uomini fattuali che è stata truccata pesantemente e incrostata dall'illusoria esterioresità politica». Sotto il titolo *Astratto e concreto* [\(10\)](#), afferma:

Malgrado l'imponente fenomeno dei gruppi di Stati in lotta accanita tra di loro esistono ancora quelli, gli esseri umani. Se essi [...] iniziano a dialogare tra di loro, non più nella veste di contadini in azione sul campo di battaglia, bensì in quanto se stessi entro lo spazio della realtà umana, verrà dato inizio a uno di quei piccoli cambiamenti che possono mettere capo a una trasformazione dell'intero essere.

Quale rimedio contro l'astratto «politicismo», Buber si dichiara favorevole a una politica del dialogo concreto tra gli esseri umani. È l'atteggiamento o l'etica della concretezza sovversiva, del dialogo nel contesto empirico-sensibile dei bisogni, degli interessi e dei conflitti umani, che costituisce il vero opposto, la contraddizione incuneata nel dominio, nell'interpretazione astratta del mondo e dell'agire ad essa corrispondente.

Note

- (1) *Heiner Müller Material*, op. cit., pp. 62 sgg. ([torna su](#))
- (2) *Ibid.*, p. 149. ([torna su](#))
- (3) Schadewaldt, op. cit., p. 300. ([torna su](#))
- (4) Citazione secondo A. Kluge, *Theodor Fontane*, Berlino, Wagenbach, 1987, p. 57. ([torna su](#))
- (5) H. Kissinger, *Memoiren 1968-73*, Monaco, Bertelsmann, 1979, p. 557 (trad. it. *Gli anni della Casa bianca*, Milano, Club del libro, 1980, p. 418). ([torna su](#))
- (6) Si veda al riguardo H. Klüting, *Die Lebre von der Macht der Staaten*, Berlino, Dencker & Humblot, 1986. ([torna su](#))
- (7) M. Weber, *Gesammelte politische Schriften*, cit., pp. 1-25 (trad. it. *Scritti politici*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 5-28). ([torna su](#))
- (8) Una delle opere sempre degna di essere letta, appartenente a questa "scuola di pensiero" che non ha prodotto solo propaganda imperialistica bensì anche molte analisi serie, accrescendo così la sua efficacia educativa, è il testo di J. R. Seeley, *Die Ausbreitung Englands* (proseguita fino ai giorni nostri da M. Freund), Berlino, Fischer, 1954. ([torna su](#))
- (9) Tipiche in questo senso sono le pubblicazioni contro la «smemoratezza della potenza» dei tedeschi da parte di professori come H. P. Schwarz e A. Bahring. ([torna su](#))
- (10) *Hinweise. Gesammelte Essays*, Zurigo, 1953, pp. 327-329. ([torna su](#))

Fonte: [http://www.worldsocialagenda.org/2000-2003/WSA/02%2003-1%20\(Costruire%20la%20Pace%20in%20tempo%20di%20Guerra\).htm](http://www.worldsocialagenda.org/2000-2003/WSA/02%2003-1%20(Costruire%20la%20Pace%20in%20tempo%20di%20Guerra).htm)